«Il mio governo esiste per cambiare e non per campare». Oggi la votazione sulla fiducia

Amato si muove e va al contrattacco

Occhetto gli risponde: ne uscirai con le ossa rotte

ROMA. Oggi Amato otterrà il voto di fiducia dalla Camera e, probabilmente, sarà per l'ultima volta. Voteranno contro la mozione di sfiducia del pds una dc che guarda già al futuro, un psi diviso che considera questo «un governo di transizione» secondo le parole dell'anticraxiano Manca, un psdi che vota per necessità e un pli che si barcamena. Da ieri, infatti, è diventato chiaro che è cominciato il conto alla rovescia per questo governo al quale i pronostici del Palazzo danno al massimo tre mesi di vita. Quanti ne mancano per arrivare ai referendum che si terrebbero o a fine aprile oppure il 9 maggio.

E' stato il segretario della dc, Martinazzoli, ad avviare la nuova fase, quella della ricerca di una più larga maggioranza comprendente pds e repubblicani. Un governo che, stando alla parole di Martinazzoli, potrebbe sempre essere guidato da Amato, ma dovrebbe essere un governo «aumentato».

Un intervento che, pronunziato mentre era in corso a Montecitorio il dibattito sulla fiducia, è suonato di fatto come un benservito ad Amato. Questo deve essere sembrato a Bettino Craxi il quale ha rilevato: «Martinazzoli ha fatto un'apertura al pds. Forse, alla vigilia del voto di fiducia, non è stato tempestivo. Forse era meglio farlo dopo».

Ma non sarebbe cambiato nulla. La dc di Martinazzoli scalpita ed anche le uscite dei paladini delle antiche alleanze, come Forlani o Gerardo Bianco, non sono risultate di aiuto per il governo Amato. L'amichevole abbraccio di Forlani è servito a ricordare che questo governo ha il «peccato originale» di essere nato da una alleanza preferenziale dc-psi, Forlani-Craxi. Proprio quello che Amato ha cercato di far dimenticare strada facendo. Proprio quella alleanza che ieri appariva ormai irrimediabilmente incrinata.

Il dc Martinazzoli ha detto che pensa «ad un governo rafforzato per capacità di rappresentanza e per autorevolezza secondo lo schema che Occhetto propone e che noi già attuiamo: un rapporto non invasivo, non mercantile dei partiti nell'esecutivo». Insomma, un governo con gente nuova, anche tecnici e distanti dai partiti.

Il socialista Enrico Manca ha annunciato, a nome della minoranza martelliana, che «è più che matura la questione di una maggioranza parlamentare più ampia e rappresentativa e, quindi, di un nuovo governo che segni un distacco chiaro dal vecchio equilibrio politico». Una posizione che il pidiessino Bassanini così ha sintetizzato in un bigliettino inviato ad Amato, al banco del governo: «Occhetto ti dà una sfiducia costruttiva, Manca ti dà una fiducia distruttiva».

Insomma, tutto converge per indebolire il governo in carica. A cominciare dall'imminente cambio di segreteria al psi che dovrebbe favorire una ripresa di rapporti paritari tra pds e socialisti, per prepararsi ad affrontare uniti l'appuntamento all'incontro con la dc.

Amato si rende conto che da ieri si sta stringendo un cerchio attorno a lui e, ieri sera, nella replica al dibattito, ha giocato d'attacco con una minaccia trasparente: se pensate che io vi tenga in caldo la poltrona mentre cercate di creare un altro governo, vi sbagliate. «Questo governo non è un simulacro di governo. Questo governo esiste per cambiare e non per campare - ha detto -. Il giorno che ci accorgessimo che le condizioni parlamentari ci consentono soltanto di campare e non di cambiare, non riterremmo di restare qui solo perché è tanto difficile trovare qualcun altro. Quel giorno saremo noi a porre il problema che oggi è stato posto con una mozione di sfiducia».

Cioè, sarà Amato a chiedere esplicitamente ai suoi presunti alleati di certificargli in Parlamento la loro cessata fiducia. E' pronto a combattere il presidente del Consiglio. Lo ha fatto già ieri sera affrontando il pds e la Rete che lo accusano di tenersi tre ministri inquisiti dalla magistratura. Amato ha replicato che i tre ministri «non possono essere considerati colpevoli di qualcosa» perché al dc Goria la Camera ha da poco riconfermato la fiducia, per il socialista Conte è stata rifiutata l'autorizzazione a procedere e il liberale De Lorenzo attende la decisione della giunta per le autorizzazioni. Missini e leghisti sono insorti al grido di «ladri, ladri».

Al termine del dibattito, Achille Occhetto ostentava soddisfazione: «Per noi non poteva andare meglio: dal dibattito il governo Amato esce con le cosa sufficientemente rotte». E cosa ne pensa delle aperture di Martinazzoli? «Le sue parole si inseriscono sulla scia di una risposta rispettosa e problematica alle nostre sollecitazioni». Il dialogo è cominciato.

Alberto Rapisarda

Giuliano Amato

LA GIUNTA

«Non si processi Conte»

ROMA. La giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera ha proposto (17 a favore, due contrari) che venga negata l'autorizzazione nei confronti del ministro socialista per le Aree Urbane, Carmelo Conte. La richiesta era stata avanzata dalla procura di Salerno per istigazione alla corruzione. Per il relatore vi sono manifesta infondatezza e «fumus persecutionis». Sarà proposto alla Camera, che dovrà deliberare sulla richiesta, di inviare al Csm gli atti presentati per una eventuale iniziativa disciplinare nei confronti del magistrato inquirente, Vincenzo Di Florio. La giunta ha dato parere negativo anche alla richiesta dei magistrati milanesi nei confronti del capogruppo della Lega, Marco Formentini, per istigazione a disobbedire alle leggi e per altri capi d'imputazione, in seguito all'invito ai cittadini a non sottoscrivere titoli di Stato e a non pagare l'Isi. [Agi]

Dc-pds, accordo a merenda

E Martinazzoli: non si ricandidi chi ha più di tre legislature

ROMA. I primi tentativi Mino e Achille li hanno fatti a tavola, prima di Natale: due volte in trattoria e una volta a casa da amici. Niente da fare, con quei due caratteri così diversi, la scintilla non scocca. A complicare le cose ci pensa Occhetto: ai primi dell'anno annuncia la mozione di sfiducia. «Ma che senso ha?», si chiede Martinazzoli e il suo disappunto lo manifesta in pubblico. Achille tenta di spiegarsi, cerca Mino col telefonino, ma non lo trova: a cavallo tra il 7 e l'8 gennaio, lo cerca in aereo, lo cerca durante una conferenza stampa, lo cerca persino durante il comizio di Kohl al Palalido di Milano. Ma la svolta è nell'aria. Matura a merenda, il pomeriggio del 19 gennaio: nel bell'appartamento al quartiere Prati del senatore pidiessino Cesare Salvi, Occhetto e Martinazzoli si parlano ancora e finalmente cominciano a capirsi. Sul referendum, sulla riforma elettorale da far scorrere parallela in Parlamento. E sul dopo-Amato? «Ne riparliamo». «La svolta è possibile» annuncia Occhetto a due giorni fa in Parlamento. E' il segnale atteso: in serata Martinazzoli si riunisce con i ministri dc-cristiani al Viminale e alla fine la decisione è presa: «Andiamo a vedere le carte del pds». E così, ieri mattina, contromossa pubblica: all'Istituto Sturzo Martinazzoli si rivolge ad Occhetto per rendere «più autorevole» il governo.

Mino Martinazzoli

Ma l'apertura al pds è soltanto uno dei tasselli della strategia di Martinazzoli: la strategia del regno. A cento giorni dalla sua elezione, il segretario della dc ha già ordito la sua trama sottile nella quale sta per cadere Mariotto Segni e nella quale potrebbero cadere gran parte dei «colonnelli», gli uomini forti dell'apparato. Il suo capolavoro è il rapporto con Segni. Dopo tanti ripensamenti, Martinazzoli ai primi di gennaio prende il toro per le corna: per Segni la panacea è l'uninominale maggioritario? E sia: sarà la proposta anche della dc, che ovviamente ha anche i suoi vantaggi. Segni è spiazzato, riprende a polemizzare con foga con la dc. Ma rischia di perdere per strada i partiti dc: se Mariotto è incerto se firmare o meno il manifesto di adesione alla nuova dc, i suoi amici storcono la bocca. «Ricostruire la dc nel nuovo sistema è un tentativo serio che, sia pure ponendo condizioni, va assecondato», dice Vito Riggio.

Un elegante colpo di fioretto Martinazzoli lo infila il 26 gennaio: in una villa sull'Appia antica si vede a pranzo con 8 «pattisti» democristiani e con Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm. E quando scorge perplessità sui volti dei suoi amici «ce la farà la dc?», Martinazzoli racconta un vecchio proverbio della Bassa: «I meloni guasti van lasciati morire in catena». Come dire: inutile tagliare la radice, il bianco fiore si può rigenerare da solo. E persino le teste d'uovo di Mariotto, si sono messe a tifare per Mino: ieri mattina al convegno dc su economia e occupazione, ecco Ermanno Gorrieri e Romano Prodi, proprio loro due che alla kermesse del Palaeur di Roma scaldarono la platea in attesa di Mariotto. E ieri mattina Prodi si è fatto pregare: «No, non parlo», diceva a chi insisteva. E invece alla fine ha parlato. Per mezz'ora. «Sarebbe un ottimo presidente del Consiglio», ha commentato uno dei manager presenti. E' più o meno la stessa idea che il capogruppo del pds Massimo D'Alema ha confidato al Capo dello Stato durante un'udienza di alcune settimane fa. E infatti anche di Prodi possibile premier parleranno Occhetto e Martinazzoli nel nuovo summit a quattr'occhi che potrebbe tenersi entro la fine della settimana.

Ma per poter navigare in mare aperto senza dover temere le rivolte intestine, Martinazzoli nei suoi primi cento giorni ha cercato di ripulire anche le stive. Le inchieste della magistratura hanno tagliato le gambe a notabili della caratura di Carlo Bernini (congelato dalla nuova segreteria del Veneto la pasionaria Rosi Bindi), mentre Giovanni Prandini che si è detto pronto a tirarsi indietro dalla prima linea. Ma l'asso nella manica Mino Martinazzoli potrebbe lanciarlo durante la campagna referendaria: se i vecchi capi non lo fermano, annuncerà che la dc non ricandiderà i parlamentari che hanno superato le 3 o 4 legislature, lui compreso. Un bel colpo agli ultimi notabili.

Fabio Martini

IERI E OGGI

DALLA COSTITUENTE A TANGENTOPOLI

Ritorno nei Passi perduti

E Montecitorio respira un'aria «tormentosa»

In trent'anni tutto è cambiato Restano uguali battute e pettegolezzi

I «Passi Perduti» e, sotto, Togliatti

I vecchi romani veri lo chiamano ancora «er baraccone»: è il palazzo di Monte Citorio. Sotto papa Innocenzo X quell'edificio la cui sublime facciata si deve al Bernini, ospitò i Tribunali (Curia Innocenziana). Il governo italiano, trasferitosi a Roma nel settembre del 1870, incaricò il piemontese ingegner Paolo Comotto, evaloroso caposervizio del Genio Civile» di trasformare il cortile berniniano in una grande aula per le sedute del Parlamento nazionale. Per far presto si costruì l'aula tutta in legno di quercia sicché scricchiolava sinistramente: un baraccone, giustappunto. Solo nel 1904 l'architetto siciliano Ernesto Basile edificò l'aula com'è oggi: col fregio quasi monocromo del Sartorio e le pesanti «decorazioni scultoree» di Davide Calandra. Il palazzo di Montecitorio in relazione al suo ampliamento venne isolato e due strade parallele al suo asse principale costituirono, a destra e a sinistra, le vie dell'Impresa (dall'impresa del giuoco del Lotto che qui aveva sede al tempo dello Stato pontificio) e della Missione.

Al contrario di molti eccellenti colleghi che nel Parlamento sono cresciuti (da giovinetti ad anziani signori: tutta una vita), il sottoscritto è entrato in quel Palazzo due volte soltanto. Durante la Costituente per ascoltare un bel discorso di Ugo La Malfa; nel 1964 quand'era in ballo l'elezione di Saragat a Presidente della Repubblica. Entrambe le volte entrai da piazza del Parlamento. Questa volta vado a ritirare il *pass* al numero 4 di via della Missione. La dove cadde Palmiro Togliatti sparato da Antonio Pallante, il 14 di luglio del 1948. Quel mattino ventoso la voce dell'attentato corse velocissima come il fuoco sulla cordite e fui tra i primi a giungere correndo in via della Missione. Massimo Caprara, il giovine segretario di Togliatti, era piegato in due dal dolore, si percuoteva le gambe con tremende manate: «Me l'hanno ammazzato», gemeva. Nilde Iotti, lei che s'era gettata su Togliatti a fargli da scudo, alta e solenne personificazione della dea Cerere, affermava con forza: «Si salverà». Appariva incredibilmente *compos sui*, ma sotto le ascelle s'allargava veloce la gora del sudore: una emorragia di angoscia, di pena, d'amore. E' un ricordo confuso, il mio. Rapidi flashes che squarciano la nebbia del tempo mentre calpesco i sanpietrini di via della Missione ed entro nel Palazzo. La livrea dei commessi è come sempre impeccabile. Sono ben rasati, hanno le unghia curate, non fumano. E sono gentilissimi mentre, ai tempi della Costituente, eran piuttosto boriosi. Oltre la spessa porta di mogano s'apre la sala stampa. Irriconoscibile. Nel 1964 il suo decoro era una misura austera ed insieme serena dell'Orient Express e della Camera dei Comuni. Adesso al posto dei calamai tringano computers, stampanti etc. nel segno della massima funzionalità ma il decoro, sia detto senza offesa, fa pensare al coffee shop degli alberghi americani sparsi nel Terzo Mondo. In aula sta parlando Occhetto ma soltanto uno sparuto drappello di colleghi se lo guarda e l'ascolta tramite un televisore a circuito chiuso. Tutti gli altri giornalisti passeggiano confabulando con questo o quell'onorevole deputato ovvero s'affollano intorno a un parlamentare socialista che li fa sganasciare dal ridere esclamando: «Se non mi mandavano l'avviso di garanzia, mi sa che segretario del partito riuscivo io». Nello svano d'un finestrone, tra luce e ombra, un uomo giovine e imponente che fu già ministro audace per fantasia e straordinario per resistenza fisica, spiega che il psi non è affatto allo sfascio. Parlando scuote la folta capigliatura, grave in volto.

I giornalisti che gremivano il corridoio nel 1964 erano tutti, dico tutti, vestiti con sobria eleganza, di scuro. Adesso noto che i giovani son ben curati mentre, ai tempi della Costituente, eran piuttosto boriosi. Oltre la spessa porta di mogano s'apre la sala stampa. Irriconoscibile. Nel 1964 il suo decoro era una misura austera ed insieme serena dell'Orient Express e della Camera dei Comuni. Adesso al posto dei calamai tringano computers, stampanti etc. nel segno della massima funzionalità ma il decoro, sia detto senza offesa, fa pensare al coffee shop degli alberghi americani sparsi nel Terzo Mondo. In aula sta parlando Occhetto ma soltanto uno sparuto drappello di colleghi se lo guarda e l'ascolta tramite un televisore a circuito chiuso. Tutti gli altri giornalisti passeggiano confabulando con questo o quell'onorevole deputato ovvero s'affollano intorno a un parlamentare socialista che li fa sganasciare dal ridere esclamando: «Se non mi mandavano l'avviso di garanzia, mi sa che segretario del partito riuscivo io». Nello svano d'un finestrone, tra luce e ombra, un uomo giovine e imponente che fu già ministro audace per fantasia e straordinario per resistenza fisica, spiega che il psi non è affatto allo sfascio. Parlando scuote la folta capigliatura, grave in volto.

I giornalisti che gremivano il corridoio nel 1964 erano tutti, dico tutti, vestiti con sobria eleganza, di scuro. Adesso noto che i giovani son ben curati mentre quelli di mezza età appaiono dimessi; qualcuno ha la barba lunga o, peggio, le guance mal rasate e i pantaloni bolliti da sgradevoli pieghe all'altezza del cavallo. In quei giorni febbrili che precedettero l'elezione di Saragat, lui, il presidente che sarebbe stato chiamato «don» Peppino u' telegrammu» a causa del debole che aveva pei messaggi, lui incedeva solenne portando la testa come un ostensorio. Adesso c'è l'onorevole Sbardella che procede cauto come un monsignore in borghese, straordinariamente chiaro in volto, quasi l'avessero incipriato. Sorride. A tutti e a nessuno. Il principe delle veline coi suoi denti un po' in disordine, feroce nella sua intelligenza spregiudicata, tritura le informazioni che gli portano trafelati i galoppini, sceverando a mo' di trebbiatrice umana, il grano dal loglio. Il suo occhio attento, prensile si direbbe, segue curvi portaborse che parlano con le mani, a mo' di sordomuti. Silenziose «grida», le loro, alla borsa valori della subpolitica. Salgo al secondo piano per vedere dal vivo il dibattito. La tribuna stampa è pressoché deserta. C'è solo una signora con una papalina rossa in testa e una veletta viola. Rammentando il consiglio che mi diede trent'anni fa Giampaolo Pansa, ho portato con me un binocolo da teatro. Inquadro Occhetto. Sembra uscito da un libro di Courteline, così dimesso e sincero come figura. Accanto a lui siede impassibile il giovine D'Alema. Sembra la versione triste di D'Artagnan, o forse di quel paladino dell'opera dei pupi chiamato Gano. Inquadro il Presidente del Consiglio. Sembra interessato a quel che dice Occhetto, ogni tanto prende appunti ma a ben guardare ha l'aria di un uomo invero distratto. Forse pensa già alla replica. Che sarà seguita da un pubblico molto più numeroso di quello di Occhetto, e riceverà più o meno gli stessi applausi.

Chissà perché, tornando nel cosiddetto Transatlantico mi vengono in mente questi versi di Saba: «Circola intorno a ogni cosa, un'aria strana, un'aria tormentosa». Quel deputato socialista che chiaramente l'avviso di garanzia non scuote affatto, continua a far ridere: «Il cinghiale è fottuto (...) Mariotto è cotto. (...) Martinazzoli, da bravo avvocato, l'ha messo in quel posto a tutti». Sbardella continua a camminare. Assorto. Con una sciarpa in mano quasi portasse una stola sacerdotale. Colgo al volo questo scambio di battute fra due onorevoli: «Il fine settimana dove pensi di andare?». «E dove vuoi che vada: a San Vittore». E ridono entrambi quasi celebrassero, disperati, un esorcismo. Altro scambio di battute, fra democristiani: «Ma come può essere che Amato che stanga tutti, che spreme senza pietà la gente, come può essere che piaccia al popolo sovrano?». «Piace perché sa spiegare. E' un professore, sa spiegare le cose che fa». «Hai detto gnente».

Anche nel 1964, a pensarci bene, nel corridoio dei passi perduti si facevano, come ora, pettegolezzi ma l'aria che circolava non era inquinata se non dal fumo delle sigarette. Adesso le sigarette sono sparite, ma compare la Guardia di Finanza. In Parlamento. Nessuno vuol far capire d'aver compreso che giorno dopo giorno, a Montecitorio e fuori, stiamo preparandoci al funerale della prima Repubblica. Agonizza, poverina, colpita da un male senza misericordia chiamato vergogna. Fuori del «baraccone» che scricchiola non è che si stia meglio. Sotto il sole ustorio di Roma capitale, due tassinari si insultano feocemente, urlando. Diciannove giapponesi malvestiti li fotografano beati.

Igor Man

E la scrittrice, sull'aborto: lei è un inquisitore

Mons. Tonini: cara Maraini la rabbia le deturpa il viso

ROMA. La scrittrice e il vescovo. «Monsignore, si vergogni: lei ha la faccia da inquisitore ed è in preda a un raptus di furore etico». «Mia cara, si rilassi e si vergogni lei: l'ira le deturpa il volto, e questo per una signora non sta bene». Fra Dacia Maraini e il vescovo di Ravenna, monsignor Ersilio Tonini, non è tempo di complimenti.

Si parla di aborto. E il primo colpo è della Maraini, ieri, sull'Unità. Prima pagina, titolo alla dinamite: «Qualcuno vuole l'aborto? Sì, la Chiesa».

Commentando uno speciale del Tg1 trasmesso sabato sera, la scrittrice graffia: «Il vescovo, monsignor Ersilio Tonini, dalla bella faccia scavata da inquisitore, sembrava in preda ad un furore incontenibile: per lui le donne che vogliono avere un figlio oltre i quarant'anni sono né più né meno delle assassine. Di chi la colpa? Della Chiesa che ha «escluso sempre, cocciutamente, ogni alternativa logica e razionale» all'aborto.

Un atto di guerra. Davanti al quale, «l'inquisitore» Tonini, non si è tirato indietro. Titolo a cinque colonne in prima pagina sull'Avvenire di ieri: «Signora Maraini si rilassi, l'ira le deturpa il volto».

Prima un lungo ragionamento per ricordare alla scrittrice siciliana come: che Dio ci sciensiati, anche non cattolici, condannano «i tentativi di fecondazione artificale della donna giunta alla menopausa», che il parlamento francese ha da poco vietato con una legge «la fecondazione della donna giunta oltre la fase della fecondità». Poi la stoccata. «Chi ha scritto, forse Brecht, "che l'ira deturpa il volto?" E questo per una signora non sta bene».

«Anche se è vero - aggiunge subito dopo monsignor Tonini - che a provvedere a tutto basterà il tempo». [r. i.]